

Di sinistra e cristiani Che male c'è?

Mimmo Luca

Il cantiere del nuovo partito democratico dell'Ulivo si è finalmente avviato. Ma alcuni interventi di questi giorni (Angius, Violante, Castagnetti), mi fanno pensare che lo sguardo sia ancora troppo spesso rivolto al passato. Nel processo costituente convergono due tensioni: unire, finalmente, le diverse tradizioni del riformismo italiano e mettere in campo una nuova cultura politica, in grado di porre il nuovo soggetto all'altezza delle sfide di questo tempo. Queste due tensioni si possono conciliare soltanto se si matura uno sguardo rivolto al futuro. Salvaguardare le radici delle diverse tradizioni e culture politiche è importante. Il nuovo soggetto però, deve poter attrarre e appassionare in tanti che in quelle tradizioni non si riconoscono. Non può dunque nascere soltanto sommando le antiche identità culturali del cattolicesimo democratico e del socialismo riformista e tanto meno può limitarsi a rappresentare il loro agonismo. Deve invece candidarsi a coalizzare energie e culture diverse attorno ad un programma, comunicare al Paese il senso e la sostanza di una svolta reale, allargare l'orizzonte della sinistra e del riformismo democratico oltre Ds e Margherita.

Ho letto con grande attenzione gli interventi di Angius e Violante, pubblicati da l'Unità, e voglio dire loro che ho molti dubbi, ad esempio, sul fatto che le ragioni della sinistra si possano meglio difendere, oggi, irrigidendo e drammatizzando il tema dell'affiliazione al Pse o della denominazione del partito. Le si difende, invece, rendendole cultura e progettualità politica ed elaborando le risposte alle grandi sfide dello sviluppo, dell'innovazione, delle riforme. Io non penso che il partito dei riformisti possa nascere e crescere senza fare i conti col Pse e personalmente so-

no convinto che, al momento giusto, la soluzione si troverà: è nella forza delle cose. Il nuovo soggetto politico che dobbiamo costruire in Italia non è un nuovo partito socialista. Ed anche in Europa occorre lavorare in funzione di un centrosinistra più ampio, capace di comprendere socialisti e democratici in una nuova, grande formazione riformista.

Più seria, sembra a me, la questione del non annacquare, dentro il processo unitario, le ragioni della sinistra. Purché non si cada nella trappola di irrigidire una identità storica. Anche i credenti, che hanno partecipato convintamente alla fondazione dei Ds, si ritengono di sinistra: è la loro storia a testimoniare. Sono di sinistra e per questo sono per il partito democratico. Una sinistra che ha paura di perdere se stessa solo perché finalmente riunifica le forze riformiste che la Guerra Fredda e le specificità del caso italiano hanno tenuto separate, è una sinistra autoreferenziale che contraddice le ragioni storiche per le quali una sinistra democratica esiste. Nella Margherita, e tanto più nelle associazioni di cittadinanza attiva che sostengono la nascita del nuovo soggetto, ci sono forze riformiste almeno altrettanto avanzate - per laicità e per cultura politica - di molte aree presenti nei Ds. Confrontarsi e cercare una collaborazione con esse è semmai il modo più sensato e realistico di tenere salde le ragioni e il profilo politico di una sinistra che sia oggi, e per il futuro, capace di generare un riformismo forte, moderno, credibile. Io, ad esempio, a differenza di alcuni amici Popolari, come Fioroni o Carra, non penso che il partito nuovo debba assumere un profilo moderato. E se così fosse, quello non potrebbe essere il mio partito. In politica, i cristiani che hanno scelto la sinistra, ci stanno essenzialmente per una passione: coniugare la libertà con la giustizia sociale e la solidarietà. A differenza di altri cattolici, essi

sono ancorati ad una scelta irrinunciabile per la laicità democratica. Non stanno in politica come braccio secolare di una chiesa ma per esercitare la propria responsabilità di laici cristiani e di cittadini. Da cristiani, in politica, ci stanno certamente con una tensione forte ai valori della vita e della famiglia; ma ci stanno anche con una non minore passione per la giustizia sociale. La laicità, dunque, è il metodo irrinunciabile e decisivo per ogni convivenza democratica e quindi anche per la costruzione del nuovo partito. Questo significa superare, non già le identità di cui ciascuno è portatore, ma il loro irrigidimento difensivo e strumentale.

Verso la sinistra democratica, un atteggiamento di laicità significa sottoporre ad una critica razionale, culturale e politica, la deriva del «libertinismo individualista» e del laicismo che esso alimenta. Ma vuol dire anche rendersi disponibili a superare l'ansia di una identità socialista ancora troppo declinata al passato. Verso l'area cattolica, questo significa contribuire a far crescere e praticare una laicità cristiana matura che superi ogni residuo clericale, in quanto sa mettere in gioco la propria identità dentro il metodo e il valore di un dialogo costruttivo, alla ricerca di sintesi politiche orientate al massimo bene comune possibile. A questo proposito, nella sfida verso il partito democratico, lanciata dai Teodem, mi sembra di scorgere il riaffiorare dell'idea di una presenza dei cattolici in politica come parte separata dagli altri, a presidio di una identità minacciata o a rischio di aggressione.

Io penso che non possa esistere e non esiste sinistra se non tiene saldamente al centro della sua cultura e della sua pratica, le due dimensioni fondative di ogni politica di sinistra: l'uguaglianza e la solidarietà. E sempre meno esisterà una sinistra che non sia in grado di ela-

borare e affermare un umanesimo capace di offrire criteri certi e condivisi sul valore della vita umana e sulla sua indisponibilità ad essere ridotta a strumento. Anche nei confronti della ricerca scientifica. Nel convegno di Assisi di quest'anno, i Cristiano sociali hanno rilanciato l'idea-forza di un riformismo solidale, capace di alimentare una stagione seriamente riformatrice che vuol puoi dire: più crescita economica, più sviluppo umano e civile, più equità e coesione sociale. Ecco: a me piacerebbe che su questo asse progettuale e programmatico si aprisse anche nei Ds e nella Margherita - al riparo dalle urgenze dell'azione di governo - un confronto non ingessato in guerre tra correnti e rendite di posizione. Il segno politico dell'operazione partito nuovo si giocherà anzitutto qui: sul suo profilo programmatico.

È il programma che qualifica l'identità del nuovo partito, non l'aggettivo che affiancherà il sostantivo. È il futuro che ci deve appassionare, non il retrospensiero sul passato di ciascuno. Quanto al processo e alla forma, due cose mi stanno a cuore: che la costruzione abbia come fulcro i partiti ma che sia aperta e inclusiva, giocata allo stesso tempo nelle dinamiche democratiche di Ds e Margherita e nella realtà sociale e culturale del Paese; che accanto alla irrinunciabile dimensione associativa, il partito nuovo investa fortemente sulla costruzione di una coalizione di forze sociali che ne sostenga attivamente l'azione riformatrice.

Finisco mettendo tutti noi in guardia contro un rischio: quello di immiserire e impacciare il processo facendo prevalere nei percorsi congressuali dei due partiti, logiche correntizie e rese dei conti tra gruppi dirigenti. Vedo con preoccupazione nella Margherita, ma anche nei Ds, il profilarsi di dinamiche che, magari in nome di più larghe unità, finiscono col far prevalere nuovi particolarismi. Il Paese, questa volta, non ce lo perdonerebbe.